

ex libris

Fuggire da tutto l'orrido scompiglio, che ci appartiene senza appartenerci

Rainer Maria Rilke

microbi

LE PAROLE DELL'AMICO (IMMAGINARIO)

Manuela Trinci

Pac, diminutivo di Pachiderma, era un elefante immaginario - quindi invisibile per tutti fuorché per Tommy. I due erano inseparabili, e Pac difendeva Tommy un po' da tutto, dall'orco dalla solitudine e anche dall'inquinamento (J.Ballesta, *Tommy e l'elefante*, Emme). Considerato in passato come una stranezza che allontanava il bimbo dalla realtà, l'amico immaginario fu nobilitato da Jean Piaget che lo definì una «bella dimostrazione dell'intelligenza creativa del bambino». Oggi si azzarda addirittura a comparazione fra bambini «con» Amico Immaginario (più brillanti e socievoli), «senza» (tendenti ad annoiarsi), e con «variante» (che attribuiscono cioè tale ruolo a un peluche). Racconti, cinema e fumetti - da *Marcellino pane e vino* a Calvin e Hobbes - hanno poi contribuito a includere questi «sogni a occhi aperti» nell'immaginario sociale. La fantastica invenzione ha luogo generalmente verso i quattro

anni, ed è soprattutto dettata dalla ricerca di un alleato empatico e assoluto col quale intrecciare un dialogo «per voce sola». Sorretto da un andirivieni continuo di proiezioni e di identificazioni, spesso l'amico immaginario è quello che il piccolo artista vorrebbe essere e non è; come Rasapia, grassa e un po' goffa, che si era inventata un'amica bellissima e ballerina. In altri casi diventa invece una sorta di alter ego, così da portare il peso di tutto quello che proprio non va. Cuielo desiderava andare all'asilo, ma il suo doppio, capriccioso e bugiardo, di nome Pantaleo glielo impediva! Ammantati dunque sotto le più strampalate spoglie, gli «invisibili» possono rivelarsi di una certa utilità anche per i genitori, trasformandosi in ambasciatori di ciò che non si osa dire apertamente: qualche critica, qualche prodezza o disavventura. Ingiusto sarebbe leggere tale ineguagliabile fantasia come una bugia o un gemello inventato, segnale di un disagio nella conquista



della propria identità. L'amico immaginario è soprattutto un gioco che impreciosisce la solitudine interiore, e che si rivela una cosa seria, per il bambino. Qualora dovesse accorgersi che i genitori disapprovano questa sua compagnia, o ne fanno argomento da salotto, il piccolo fantastico si ritirerà, proteggendo la propria creazione nel segreto assoluto. Per contro non serve dargli due palette perché giochi anche l'altro. L'equilibrio fra il «far finta?» e il «per davvero?» spetta al bambino calibrarlo. «Perché, tu l'hai vista?» fu infatti la secca risposta di Bianca alla mamma che disquisiva in merito a Elena - l'incorporea giraffa dal collo corto. Esaurite le sue molteplici funzioni, il compagno immaginario scomparirà, per rimanere fra i buffi aneddoti che tendono a svanire dalla memoria dei bambini, ma non da quella dei genitori! E per non struggersi nella recherche conviene leggere l'incantevole storia di *Jacopo e l'abominevole selvatico* (C. Marinello, Piemme).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pubbllichiamo una parte della lunga intervista a Pietro Ingrao che chiude il volume «La bandiera degli elettori italiani», da oggi in libreria. Giuseppe Cantarano

Quando tuo nonno è morto - nell'aprile del 1918 - tu avevi appena tre anni. Che ricordi ti restano di lui?

Non l'ho conosciuto. Ho solo un ricordo nitido nella mente: è un pomeriggio assolato e qualcuno - una donna - mi sembra - è venuto a prendermi nell'asilo tenuto da suore francesi nel santuario della Madonna del Colle. Camminando sul viottolo dell'orto che porta a casa, mi mormora: è morto il nonno. Non so dire se è un fatto accaduto o un sogno. Il volto di mio nonno lo conobbi poi nelle foto d'epoca.

Conosciamo l'avventura di tuo nonno con Garibaldi nel '66, il ritorno in Sicilia e l'insorgenza di Grotte: la clandestinità e la fuga a Lenola. Questo libro cos'è?

Beh, prima di tutto lasciami dire una impressione sui protagonisti e sulla battaglia delle idee, a cui questo libro guarda. Si incontrano tutti i grandi nomi e gli eventi che scuotono l'Europa attorno e dopo l'89, e accelerano il dispiegarsi della civiltà borghese nel mondo: la Rousseau a Kant, alla rivoluzione americana. Certo: c'è molto

anche Gioberti, il grande interlocutore italiano. Mazzini è l'amato maestro; e chiaramente in questo libro c'è la coscienza del suo tramonto, e la riflessione sui nuovi movimenti di classe che lo scavalcano, sino all'evento della Comune parigina: non condiviso, ma colto nel suo significato storico: nel nuovo grande problema sociale che essa solleva. Questo libro è una conferma di quanto la Sicilia, la sua corsica vicenda siano state così largamente e irrevocabilmente dentro una vicenda e una partita europea. Lo stesso indipendentismo - così forte, così ritornante nell'Isola, ancora dopo il secondo conflitto mondiale - è sempre connesso o cerca interlocutori in campo internazionale. Tuttavia il segno di questo libro a me sembra nettamente un altro. È un testo che dice: si cambia. E non si tratta solo di un mutamento di personale politico. Il libro è tutto centrato sul cambiamento che avviene nelle forme e negli attori della politica. A un certo punto nel testo c'è una evocazione appassionata dell'amara e fallita insurrezione di Palermo del '66. Francesco prova a dire a quei rivoltosi sconfitti: è venuto un altro tempo. Il libro è impegnato ad esplorare un nuovo cammino, a combattere la «teologia dello Stato» (questo è il concetto che usa Francesco), ad indagare le inedite forme dell'agire politico che stavano aprendosi o potevano aprirsi anche in Italia: l'allargamento del voto, le forme sorgenti dei partiti politici di massa, i sistemi di rappresentanza. C'è persino una definizione singolare: la Nazione come «ente sociale». Nella nazione i partiti sono gli attori. Il suffragio universale è la grande meta. Ci sono anche affermazioni riassuntive, apodittiche (mio nonno le amava molto): «il pugnale del congiurato è divenuto il voto del libero cittadino, il sotterraneo del cospiratore si è cambiato nella officina della libera stampa... La vita della nazione si agita dunque nei partiti». E ancora più avanti: «i partiti della democrazia sono il battito accelerato del cuore della nazione, sono la fabbre che precede la crisi del rinnovarsi della vita». Oggi al termine del secolo che in Europa ha visto - a destra e a

Mio nonno il garibaldino

Pietro Ingrao



Palermo, 1860, il cappello del capo della polizia su una barricata. A sinistra Francesco Ingrao nel 1866. Sopra Pietro Ingrao

Un avo mazziniano e agitatore Ingrao e le passioni risorgimentali di famiglia

sinistra - l'apologia e poi la sconfessione del soggetto politico partitico, queste parole possono sembrare ingannevoli pulsioni retoriche. Ma allora coglievano un impetuoso mutare delle forme politiche.

In tutto il libro c'è una feroce ostilità contro il centralismo statale. Il testo è pervaso dalla esaltazione del Comune: non il piccolo, piccolissimo comune, facile preda dei prefetti e del prete, ma il forte comune che può sorgere dalla aggregazione dei piccoli. Bisogna dire che spesso, troppo spesso nelle righe di questo testo - e anche per il gusto

che l'autore ha per la frase apolitica - ci sono affermazioni enfatiche, debordanti. Per esempio: «i partiti della democrazia sono la febbre che precede la crisi del rinnovarsi della vita». Troppo solenne.

Nel libro risuona un linguaggio d'epoca: canti e figure della nuova iconografia nazionale.

C'è anche e molto lo *Jacopo Ortis* foscoliano e i *Sepolcri*, o il Manzoni di *Marzo 1821* o dell'*Adechi*, e anche la costellazione dei minori: da D'Azeglio a Berchet. E naturalmente così lontana

e sempre così presente: Dante. La prima organizzazione cospirativa a cui partecipa il nonno garibaldino si chiamava: «i discepoli di Dante». C'è da chiedersi quanto di quella nozione di Patria sia tornata - deformata tragicamente - nelle guerre terribili del Novecento. Una cosa però voglio aggiungere sulla scrittura di queste pagine: più che il lirismo dei romantici, c'è il linguaggio del pamphlet, a volte con immagini raccorciate che sorprendono. Per esempio: «uomini ingialliti dal tempo...».

Oggi si è scatenata una bufera sul Risorgimento, che viene messo sotto accusa da un nuovo revisionismo storico. Cosa si nasconde dietro l'esaltazione che certi ambienti cattolici conservatori fanno dell'Antirisorgimento? Trovi un nesso tra il revisionismo storico della Resistenza e il revisionismo dell'Antirisorgimento?

Prima di tutto c'è il vizio antico della Chiesa di Roma. Sembra che la breccia di Porta Pia bruci ancora. Il clericalismo ha nel suo gene l'odio contro il Risorgimento italiano. E difatti

quel moto nazionale, per volontà o per necessità, di brutto o di buono, ebbe l'obbligo di colpire il potere temporale della Chiesa, e mettere in discussione confini e modi del magistero papale: quel potere - nella sua storia, nei suoi dogmi, e nell'attualità - feroce di fatto il compimento dell'unità nazionale e diritti di libertà cresciuti nel secolo, dopo le due grandi rivoluzioni di Francia e d'America. Non c'era scelta possibile anche per i patrioti credenti che si riconoscevano nell'eccezionalità cattolica. Lo Stato nazionale, nelle sue istituzioni e nei suoi sistemi di garanzia, non poteva assumere come legge il credo cattolico e addirittura accettare la sanzione materiale e statale del primato del Papa nel cuore dell'Italia, diventata nazione libera. Ma è una partita, che in altri modi e livelli torna. Oggi dalle autorità del cattolicesimo italiano si pretende che lo Stato italiano faccia sua la lettura del generare (e dello schiudersi di una vita singola) che è propria della Chiesa cattolica. Un tale esito non solo ridurrebbe in brandelli i capitolini chiarissimi della Costituzione, ma riaprirebbe in Italia una guerra fra credi: nei primi anni del Terzo millennio. E questo mi sem-

il libro

Si intitola «La bandiera degli elettori italiani» ed è la biografia politica e intellettuale di Francesco

Ingrao. Venne dato alle stampe nel 1876, l'anno del discorso di Stradella con cui Depretis annunciava agli elettori il suo programma di rinnovamento. Ora la casa editrice siciliana Sellerio lo riporta in libreria (da oggi), in una nuova edizione curata da Giuseppe Cantarano. Francesco Ingrao era siciliano, di Grotte, vicino ad Agrigento. Mazziniano e garibaldino, animatore di tutti i moti degli anni torbidi del dopopunità in Sicilia e nel meridione, latitante si era rifugiato a Lenola, al confine tra Campania e Lazio, dove diventò uno degli esponenti del repubblicanesimo democratico post-mazziniano. Nel libro, Ingrao traccia il suo manifesto politico, il credo di un ex mazziniano che ha superato la fase dell'insurrezionalismo, nel quale incita la Sinistra a muoversi verso una politica innovativa e dove si agitano tutti i temi delle polemiche di quel momento storico: l'allargamento del suffragio, il federalismo, la promozione di uno spirito repubblicano che faccia centro sui comuni, i partiti e la partecipazione popolare, l'emancipazione delle donne e la diffusione dell'istruzione. Francesco Ingrao era il nonno di Pietro Ingrao. Con una sua intervista si chiude la nuova edizione del libro.

bra non solo sbagliato, ma francamente assurdo, in un pianeta in cui vivono miliardi di esseri umani, divisi e diversi nelle loro fedi e convinzioni interiori. Ma davvero si ritiene accettabile che il cardinal Sodano, alla vigilia delle elezioni, riceva in Vaticano i «leaders» dei partiti italiani, quasi a vagliare (e a contrattare!) programmi e impegni? E ciò per giunta in una Italia e in una Europa - tanto per restare in casa nostra - dove assai più di ieri sul territorio sono chiamati a convivere, incontrarsi, e lavorare insieme, esseri umani di diverso colore, di differenti convinzioni e costumi. Francamente questo tipo di «Antirisorgimento» mi sembra sciocco, quando carezza e solletica tale rivincita non solo sui laici, ma sulla modernità. E il mondo di convinzione cattolica davvero crede che il meglio sia affidarsi alle felpe (diciamo così) del cardinale Ruini, oggi, quando dilaga nel mondo della globalizzazione?

Ancora sul tema del Risorgimento. Questo nome, questa lettura periodizzante della storia italiana resiste, insomma, ancora? È ancora, secondo te, valida? O ha un suo fondamento la denigrazione che, di questo nome-simbolo, proprio in questi anni si fa nella vita italiana?

Forse, in questo caso, non sono un interlocutore disinteressato. Il Risorgimento me lo sono trovato presto sul banco ancora fanciullo. E fu *Cuore di De Amicis*. Nella sua forma di diario, aveva un aspetto di quotidianità, come se tutto fosse registrazione e memoria. Ed era invece un libro fortemente «ideologico», con una straordinaria capacità di tipizzazione sociale e figure-simbolo: insomma un riepilogo immaginoso delle tappe del Risorgimento, quasi una mappa del cammino di un'Italia-nazione. Oggi però mi appare chiaro, proprio in controllo col vissuto di mio nonno, quanto era «patinato» quello stereotipo deamicisiano: e come spegneva i conflitti, li edulcorava e distorteva nella sua lettura. Gli italiani in quel libro sembravano tutti buoni e tutti concordi. La storia di mio nonno parla un linguaggio assai più aspro e fratturato. Poi, quando da molto tempo avevamo chiuso nel cassetto quel testo deamicisiano di formazione, venne il nazismo a costringerci a un nuovo patriottismo italiano, a un nuovo vocabolario nazionale. Tutti noi andiamo sempre in cerca di radici, e di sistemi o architetture in cui collocare e riconoscere il nostro volto di singoli. In fondo, sino alla fine, ti tormenti, ti domandi: da dove vieni? L'eterna questione delle fonti. Per me quel nonno garibaldino è stato un punto di incontro fra il sito campestre dove nacqui e un destino più largo: quello d'una soggettività che si definisce in Europa tentando un cammino di emancipazione, e che a un certo punto conosce una sconfitta pesante. Infine - e per ultimo - quella storia di un garibaldino dava un di più di giustificazione alla mia resa così totale all'obbligo politico. E andata così. Facendo i dovuti calcoli, io ho avuto molto di più di quanto sono riuscito a dare. Il conto torna: almeno secondo i bollettini di borsa in uso.